

# Markus Wolf: «Così incastrammo Willy Brandt»

**CON L'USCITA** del film *Le vite degli altri* si torna a parlare della Stasi. In questa intervista, realizzata prima della morte, uno dei capi dei servizi segreti della Rdt, rivela come «contribuì» alla caduta del cancelliere

di Marco Dolcetta

**P**er ironia della sorte il 9 novembre 2006, 17 anni esattamente dopo la Caduta del Muro di Berlino è morto, nel suo appartamento di Berlino, all'età di 83 anni Markus Wolf, detto Misha alla russa. Era soprannominato l'uomo senza volto, la mente pensante della Stasi, i servizi segreti esteri della Germania dell'Est. Tre anni fa l'ho incontrato per un'intervista televisiva. Da buon tedesco in vacanza ad Ischia nello stesso albergo termale dove è solito passare le vacanze anche il Primo ministro Merkel. Un ottobre molto caldo con pochi turisti. «Sono nato nel 1923 a Hechingen nel Sud est della Germania. Avevo 10 anni quando i nazisti andarono al potere. Fu per noi una tragedia in quanto la polizia subito convocò mio padre Friedrich, ebreo comunista. Capimmo che si poteva fare solo una cosa, fuggire in Svizzera. Essendo mio padre medico e scrittore trovammo un appoggio a Zurigo ma poi la mia famiglia decise di andare in Russia. Qui studio a Mosca e in pochi anni imparo perfettamente a parlare il russo che diventa la mia vera lingua materna. Finita la seconda guerra mondiale torno in Germania dove per la radio faccio resoconti dettagliati del Processo di Norimberga contro i dirigenti nazionalsocialisti». (...) «Quando si crea la Repubblica democratica tedesca mi viene dato l'incarico di occuparmi, come delegato del governo presso l'Ambasciata della Germania dell'Est a Mosca, anche dei servizi di intelligence. Poi torno nel 1952 da Mosca a Berlino con l'incarico di dirigere i Servizi segreti estero della Rdt». **Lei era considerato l'uomo senza volto, il mitico Misha, così abile e temuto da tutti gli occidentali.** «Credo di aver battuto un record mondiale, visto che ci sono voluti più di 25 anni, prima che in Occidente potessero avere una mia foto, riuscirono a fotografarmi a Stoccolma solo nel 1978. Io non me ne accorsi, soltanto qualche mese dopo con sorpresa mi sono visto riprodot-



Un anziano Markus Wolf, che ha diretto i Servizi segreti estero della Rdt. È morto lo scorso anno, in novembre, all'età di 83 anni

to sulla copertina del settimanale della Germania occidentale *Der Spiegel*. Quel giorno mi chiamò Erich Mielke che era il mio capo e che ridendo mi disse

**Controllavo 4000 spie, tra cui molte donne giovani e carine che usavano il metodo «Romeo»**

«finalmente ti hanno beccato, adesso so finalmente chi sei perché sinceramente avevo sempre qualche dubbio...». **Ma come funzionava la sua organizzazione?**

«Controllavo a quei tempi una rete di circa 4000 spie soprattutto nella Germania Ovest, spesso delle donne giovani e carine che introducevo nei circoli del potere politico ed economico per fornirmi informazioni delicate e segrete. Il caso più famoso e meglio riuscito da parte nostra fu quello di Gunther Guillaume, stretto collaboratore del Cancelliere Willy Brandt. Già anni prima il capo del servizio segreto interno della Repubblica federale tedesca aveva richiamato l'attenzione su Guillaume all'allora ministro dell'Interno Hans-Dietrich Genscher, che informò il Cancelliere Brandt. Decisero però di mantenere segreta l'indagine su Guillaume. Prima dell'arresto, nell'aprile del 1974, Guillaume e sua moglie, che era anche lei una nostra spia, passarono le vacanze estive nella casa di Brandt in Norvegia. C'ero anche io ma nessuno ancora conosceva il mio volto. Nel caso di Brandt,

Guillaume era al corrente dei contatti intercorsi durante la guerra fra di lui, esule in Svezia, e Mosca. Guillaume discretamente ha fatto capire a più riprese a

**Brandt era spinto a iniziative poco ortodosse dal suo segretario nostro infiltrato Gunther Guillaume**

Brandt come lui fosse al corrente dei contatti intercorsi durante la guerra fra Brandt e Olof Palme, allora segretario del Conte Folke Bernadotte, e che diventò poi Primo ministro socialista svedese, misteriosamente assassinato. Il conte Bernadotte, cugino del re di Svezia era presidente della Croce Rossa internazionale ed era vicino tanto ad ambienti nazisti quanto a Mosca. E colloquiava con Himmler attraverso il suo massaggiatore e spia svedese Felix Karstens. Karstens però era un uomo di Mosca. Spinto ad iniziative poche ortodosse

dal sottile lavoro di ricatto del segretario Guillaume, Willy Brandt indebolisce la sua posizione nella sua corsa verso l'Est, la cosiddetta *Ostpolitik*. Un giorno di aprile del 1974 il Procuratore generale della Germania Ovest, Martin, decide di aprire un dossier intitolato al capitano Peter Lohse ovvero Gunther Guillaume. Guillaume quel giorno aveva i bagagli pronti e stava per filare come da noi previsto a Berlino Est con la moglie. Il giorno stesso in cui il Procuratore Martin allerta la polizia e blocca tutto, inaspettatamente. Guillaume viene processato, condannato e arrestato. Subito dopo l'arresto del suo ex segretario, Brandt parte per l'isola di Heligoland, a Muenstereifel, dove il partito socialdemocratico aveva una scuola quadri. A Heligoland Brandt viene costretto praticamente a dimettersi ed è così la fine del suo lungo governo. Da quel momento in poi non abbiamo più potuto contare sul nostro agente a Bonn, Polymark, ovvero, Willy Brandt».

**Lei era in grande competizione con Erich Mielke, alla testa della Stasi?** «Sì, è vero, io avevo 29 anni quando nel 1952 iniziai a lavorare come suo assistente. Lui era molto diverso da me, non andava tanto per il sottile. Fisicamente molto forte e sbrigativo non aveva certo le sottigliezze e l'atteggiamento da gentileman che io avevo imparato da mio padre, un poeta e da mio fratello maggiore, attore di teatro e di cinema. Mi guardava con sospetto quando gli leggevo brani di poeti russi. Si rese conto che la mia tattica di spionaggio - in codice la chiamavamo Romeo perché si basava sulla seduzione che esercitavano i nostri agenti uomini e donne - aveva un grande successo».

**Lei ha ispirato durante la Guerra Fredda il romanziere John Le Carré, per alcuni dei suoi personaggi?** «Sì, ho letto sempre con grande interesse i suoi libri che mi facevano avere mio figlio che era andato a vivere in Occidente... Ho smesso di lavorare e sono andato in pensione quando a Mosca Mikail Gorbaciov ha preso il potere. Sono un generale in pensione. Il mio amico-nemico Mielke mi regalò un appartamento a Berlino Est con tanto di sauna e comodità occidentali. Ho scritto nel 1989 un libro che racconta della mia vita, si chiama *La Troika*».

**Lei dopo la caduta del Muro 1989 ha rischiato di essere arrestato?** «Sì, è vero, mi identificavano con la Stasi che in patria aveva effettuato un controllo implacabile della popolazione. Sinceramente era difficile spiegare a milioni di tedeschi come io non c'entrassi nulla essendomi occupato solo dell'Ovest. Sono così scappato a Mosca. Poi nel 1991 sono tornato a Berlino e condannato a 6 anni per alto tradimento, ma per quel processo e per quelli che seguirono non ho mai passato neanche un giorno in prigione».

**PROGETTI** Un volume sulle opere di Giuseppe Rebecchini: dalle sedi universitarie al «town design»

## La tradizione del fare dell'architettura italiana

di Renato Nicolini

**L'**eleganza di questo volume, Giuseppe Rebecchini. *Progetti. Frammenti di architettura italiana* (Passigli editore), dichiarata già dal formato quadrato e dall'accuratezza grafica, consiste soprattutto nel modo con cui l'autore interviene nel dibattito in corso sull'architettura italiana, affidando le sue tesi non ad una dichiarazione di principi, ma ad una postfazione. Il lettore ci arriva avendo ripercorso, attraverso il lavoro di Giuseppe Rebecchini, il periodo che va dalla sua tesi di laurea (1965, Facoltà di Architettura a Tor Vergata, relatore Ludovico Quaroni) ai progetti in corso, come la cittadella scolastica a Locris del 2004. L'arco temporale è lo stesso della generazione cui anch'io appartengo, quella che, dopo essere stata precoce protagonista di una doppia lotta, contro l'accademia nell'Università

e contro l'*international style*, non ha forse saputo esprimere la stessa autorevolezza della precedente (Aldo Rossi, Aymonino, Dardi, Gregotti, Portoghesi). La tensione operativa verso il realismo del fare, sembra largamente destinata, contro la propria volontà, all'utopia. Assume un ironico senso profetico che, una delle poche Facoltà non attivate a Tor Vergata, sia proprio Architettura. Rebecchini si forma nel clima della nuova dimensione, della città territorio e del *town design*, dell'effetto del progetto di Quaroni per Barene San Giuliano e dei suoi primi corsi romani. L'edilizia universitaria è intesa allora come forse l'occasione principale per esprimere la novità e sperimentare il rinnovamento. Rebecchini ne vive con intensa continuità le tappe principali, caratterizzandosi per l'assunzio-

ne del dato tipologico come fondamento dell'architettura, attraverso concorsi che non descrivono soltanto la sua storia personale (la nuova Università di Firenze, 1971; la nuova Università di Cagliari, 1972-77; la nuova Università della Calabria, 1973; la nuova sede dell'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, 1986-90, e la Facoltà d'Ingegneria, 1998-2000, dell'Università di Bologna; il polo scientifico tecnologico di Ferrara, 1994-98; la Facoltà di Medicina e Chirurgia del Policlinico di Cantanzaro recentemente ultimata). L'effettiva nuova dimensione, più che nell'ampliamento ulteriore delle città, consiste per Rebecchini nel recupero urbano. A partire dall'edilizia storica. Cito in particolare il progetto

per il restauro del Palazzo Senatorio a Roma, perché fui proprio io, nel 1985, quando ero assessore alla cultura, a commissionarglielo, nella prospettiva di un «Grande Campidoglio» centro di cultura e di incontri cittadini come il «Grande Louvre», poi solo parzialmente realizzato. Non si può comunque dimenticare la bellissima trasformazione della ex Chiesa di Santa Maria delle Grazie a Ferrara in biblioteca. La priorità del recupero si estende, come problema di ristrutturazione, riuso e nuove funzioni, dalla città storica a tutta la struttura urbana esistente (deindustrializzazione, riuso degli impianti ferroviari, creazione di parchi urbani, piazze, lungolaghi e lungomare). E dopo essersi presentato attraverso il suo lavoro che Rebecchini esprime le sue considerazioni. Una preoccupata riflessione sulla tendenza, che sembra prevalere nell'epoca della globaliz-

zazione, a trascurare i rapporti tra architettura e contesto, a favore dell'immagine e della spettacolarità dell'oggetto architettonico. Comunicazione e rappresentazione simbolica, aspetti da sempre presenti nell'architettura, sono oggi accentuati fino a schiacciare gli altri aspetti del progetto, come funzionalità, contestualità, ricerca tipologica. È dunque necessario, scrive Rebecchini, «far riemergere la specificità della nostra architettura». Che, «subito dopo la seconda guerra mondiale, per un periodo di circa vent'anni... era diventata punto di riferimento a livello mondiale sia per le riflessioni teoriche che per la qualità formale delle opere... Gardella, Albini, BBPR, Libera, Ridolfi, Quaroni, Ponti, Moretti, Nervi, Morandi...». Questa tradizione, che si potrebbe piuttosto definire come una catena d'innovatori, va rivendicata con giusto orgoglio.

Se durante una scampagnata hai pensato che i giovani d'oggi non vogliono sudare per guadagnarsi la pagnotta mentre tuo nonno saltava i fossi per il lungo, dovresti proprio abbonarti a Diario.

Lo diciamo anche per te.

Abbonati a Diario, la rivista che fa le inchieste come si facevano una volta. Risparmi il 35%, ti arriva a casa ogni sabato mattina, ti fanno un regalo e ti fai un'opinione. Tua. Collegati a [www.diario.it](http://www.diario.it), clicca su Abbonamenti, compila il modulo e aspetta sabato mattina.

**diario**

Contro la banalità della vita moderna.